

(da "Delitti esemplari" di Max Aub, Sellerio Editore)

- Non l'ho fatto apposta.

Neppure io. È tutto quello che sapeva ripetere quella cretina, davanti alla brocca ridotta in frantumi. Ed era proprio quella della mia santa mamma, che Dio l'abbia in gloria! La feci a pezzi. Vi giuro che non pensai, neppure per un istante, alla legge del taglione. Fu più forte di me.

Lo uccisi perché mi parlò male di Juan Alvarez, che è un mio caro amico, e perché mi risulta che quanto diceva era una grossa menzogna.

Lo uccisi perché era di Vinaroz.

- Meglio morta - mi disse. E l'unica cosa che desideravo era di darle soddisfazione!

È così semplice: Dio è la creazione, in ogni istante è ciò che nasce, ciò che vive e anche ciò che muore. Dio è la vita, ciò che continua, l'energia e anche la morte, che è forza, durata e continuità. Che cristiani sono questi, che dubitano della parola del loro Dio? Che cristiani sono questi, che temono la morte quando gli promettono la Resurrezione? Meglio farla finita con loro una volta per tutte. Che non resti traccia di credenti così meschini! Appestano l'aria. Coloro che temono di morire non meritano di vivere. Quelli che temono la morte non hanno fede. Imparino una buona volta che esiste un altro mondo! Solo Allah è grande!

Si puliva i denti come se non sapesse far altro. Lasciava il suo stecchino al lato del piatto per riprendere a stuzzicarseli appena finito di masticare. Ore ed ore, dall'alto in basso, da destra a sinistra, da sinistra a destra, da avanti a dietro, da dietro ad avanti. Sollevando il labbro superiore, come un coniglio, mostrando - uno dopo l'altro - gli incisivi giallastri; abbassando il labbro inferiore fino alla gengiva corrosa; finché gli sanguinò, solo un poco. Gli trasformai lo stuzzicadenti in baionetta, conficcandoglielo fino alle nocche.

Si strozzò fino al giorno del giudizio universale. Non ho timore di guardarlo, allora, in faccia. Il porcume sprona all'ardimento.

Faccio il barbiere. Può capitare a chiunque. Oso persino dire che sono un buon barbiere. Ognuno ha le sue manie: a me danno fastidio i brufoli.

Capitò così: mi accinsi a radere tranquillamente, insaponai con destrezza, affilai il rasoio sulla cinghia, lo addolcii sul palmo della mano. Io sono un buon barbiere! Non ho mai scorticato nessuno! Inoltre quell'uomo non aveva neppure una barba molto fitta. Però aveva i brufoli. Riconosco che quel foruncolo non aveva niente di particolare. Ma a me danno fastidio; mi danno ai nervi, mi rimescolano il sangue. Urtai nel primo senza alcun inconveniente: il secondo sanguinò alla base. Non so che mi accadde a quel punto, ma credo che fu una cosa naturale: allargai la ferita e poi, senza poterci far nulla, con una rasoia gli tagliai di netto la testa.

Cominciò a mescolare il caffelatte col cucchiaino. Il liquido arrivava fino all'orlo, sollevato dall'azione violenta dell'utensile di alluminio. Il bicchiere era ordinario, il bar scadente, il cucchiaino opaco, consumato dall'uso. Si udiva il rumore del metallo contro il vetro. Tin, tin, tin, tin. E il caffelatte girava e rigirava, con un gorgo nel mezzo. Un Maelstrom. Io ero seduto di fronte. Il bar era affollato. L'uomo continuava a girare e rigirare, immobile, sorridente, e mi guardava. Qualcosa mi si rivoltava dentro. Lo guardai in modo tale che si sentì in obbligo di giustificarsi: - Lo zucchero non si è ancora sciolto. Per dimostrarmelo dette dei colpetti sul fondo del bicchiere. Subito riprese con rinnovata energia a mescolare metodicamente il beveraggio. Gira e rigira, senza fermarsi mai, e il rumore del cucchiaino sul bordo del vetro. Tan, tan, tan. Di seguito, di seguito, senza posa, eternamente. Gira, e gira, e gira, e rigira. Mi guardava sorridendo. Allora estrassi la pistola e sparai.

Sono sicuro che rideva di me. Rideva di quello che stavo sopportando. Era troppo. Mi passava e ripassava il trapano sul nervo. Lo faceva apposta, nessuno mi toglierà quest'idea dalla testa. Mi prendeva pure in giro: - Ma questo lo sopporterebbe persino un bambino -. A voi non hanno mai messo quelle rotelline del diavolo su un dente cariato? Allora dovrete ringraziarmi. Vi assicuro che d'ora in poi faranno più attenzione. Forse strinsi troppo. Ma non sono responsabile del fatto che avesse il collo così fragile. E che si fosse messo così a portata di mano, così sicuro di sé, così superiore. Così felice.

La squartai dal basso in alto, come una pecora, perché guardava indifferente il soffitto mentre faceva all'amore.

Questo mi secca: che voi crediate che non mi ero accorta del semaforo. Invece sì. Mi fermai, anche se nessuno può testimoniare. Io frenai, e l'auto si fermò. Subito dopo si accese il verde e io proseguii. La guardia fischiò, e io non mi fermai perché non potevo pensare che fosse per me. Mi raggiunse subito con la sua motocicletta. Mi parlò in malo modo: - Cosa crede, perché è donna, che il Codice della strada sia stato fatto solo per chi porta i pantaloni? - Gli assicurai che allo stop mi ero fermata. Glielo dissi, glielo ripetei. E lui, che se volevo... Mi ribellai. La bugia era così evidente che mi fece ribollire il sangue. So bene che non voleva più di uno o due pesos, tre al massimo. Mi sta bene pagare una tangente quando si è commessa un'infrazione, oppure se si cerca un favore. Ma in quel caso lui era in piena malafede. Io avevo rispettato i segnali! E poi il tono: siccome sapeva di aver torto era andato in bestia. Aveva visto una donna sola ed era sicuro di spuntarla. Io tenni duro. Ero decisa ad andare al Comando di polizia e piantare una grana. Io ero passata con la luce verde! Mi guardò sornione, si piazzò davanti alla macchina e cominciò a prendere il numero della targa. Non so di preciso cosa successe, ma quell'uomo non aveva alcun diritto di fare ciò che stava facendo: avevo ragione io. Furibonda misi in moto e partii di scatto...

Stavamo pigiati come sardine e quell'uomo era un porco. Puzza. Tutto gli puzzava, ma soprattutto i piedi. Le assicuro che era impossibile sopportarlo. E poi aveva il colletto della camicia nero, e la nuca untuosa. E mi guardava. Una schifezza. Cambiai posto. Ebbene, lei non ci crederà, ma quell'individuo mi seguì. Aveva un odore diabolico, mi parve di vedergli uscire come degli insetti dalla bocca. Forse lo spinsi troppo forte. Non daranno mica la colpa a me, se le ruote dell'autobus gli passarono sopra.

Lo uccisi in sogno, poi non potei far altro che sopprimerlo sul serio. Inevitabilmente.

Lo uccisi perché ero sicuro che nessuno mi vedeva.

Lo uccisi perché mi svegliò. Mi ero coricato tardissimo e morivo dal sonno. Con un manrovescio, zac, gli feci rotolare la testa per terra (Cervantes, Don Chisciotte, I, 37).